

Si può distinguere tra i «i valori non negoziabili»

di Paolo Sorbi

in "l'Unità" del 21 gennaio 2013

La proposta di Pierluigi Battista di ragionare "pragmaticamente" attorno alla complessa tematica dei valori non negoziabili (*Corriere della Sera* di venerdì 18) mi sembra utile. Come uscire dalla stretta delle cosiddette «guerre culturali»? Innanzitutto Battista ben sa che noi, abitanti delle tardo-democrazie occidentali, siamo intrisi di pluralismi culturali in tutti gli stili di vita e nelle stesse procedure a tutti i livelli istituzionali. Viviamo quasi come naturali i gravi conflitti etici che scaturiscono proprio dalle complesse mutazioni della morfologia democratica e che connotano come irreversibili certe «differenze» nelle opzioni di vita. Abbiamo scritto insieme, con Pietro Barcellona, Mario Tronti e Giuseppe Vacca che, all'alba di questo nuovo secolo, crisi antropologica e crisi democratica sono legate indissolubilmente (*Emergenza antropologica*, Guerini editore, 2012).

Al tempo stesso in Italia, ma direi anche in molti altri paesi europei - cito ad esempio solo la più recente manifestazione di massa con circa ottocentomila persone a Parigi domenica 13 gennaio, in difesa del matrimonio eterosessuale - giungendo rapidamente ad una frattura socio-culturale molto grave e foriera di pericoli per le stesse dinamiche di regolazione del bene comune nella democrazia. È necessario trovare metodi e contenuti per, gradualmente, elaborare un «umanesimo condiviso» tra credenti e non credenti.

Nella storia della sinistra europea del novecento questa «spaccatura verticale» - non le altre fratture economiche e sociali che definisco come «orizzontali» - fu la sorgente di gravissime incomprensioni e lotte furibonde senza sbocco che portarono macerie spirituali dentro la comune storia sociale e politica europea. Pierluigi Battista sa bene di questi passati nefasti e propone di non ricaderci. Ora, però, c'è subito un elemento dirimente. I valori sono tutti «non negoziabili». Non possiamo ipotizzare un mercato dei valori quando si deve decidere sull'embrione o sulle unioni civili anche perché emergono, da subito, questioni collegate «a catena» come quelle delicatissime delle adozioni da procreazioni artificiali e così via.

È corretto, però, ipotizzare un metodo che possa «disaggregare» il complesso di tutele delle questioni eticamente sensibili secondo priorità condivise di necessità e urgenza. Cioè distinguere, ma non separare tra di loro, i valori non negoziabili, così come in questi anni opportunamente ha compiuto il comitato nazionale di bioetica. Certo, i percorsi saranno «scoscesi», a volte si dovrà applicare la virtù (altri direbbero «il metodo») della rinuncia anche su temi che ci premono. Negoziare, trovare ragionevoli compromessi è però questo. Saper indicare quel «punto di equilibrio instabile» che permetta a tutte le componenti culturali e politiche di «disaggregare», favorendo idee e percorsi che promuovano una comune antropologia superiore al livello minimale della libertà di coscienza individuale. È un minimo condiviso, oramai da molti decenni, tra tutte le forze democratiche radicate in Europa, ma che negli ultimi decenni, sotto la spinta delle potenze della scienza e della tecnica, si dimostra insufficiente. In specie nei programmi politici dei partiti, evidenti maggiormente nelle campagne elettorali non solo nel nostro paese. Siamo ad un bivio, come su altre questioni economiche e sociali: le tardo-democrazie europee non possono permanentemente essere squassate da scontri socio-culturali diffusi che ci frammentano ancor di più ideologicamente. L'equilibrio democratico mostra crepe, prodotte da irrazionalismi, anche di segno laicistico, sempre più foriere di spinte antipolitiche ed autoritarie. Serve discernimento da parte di tutti i soggetti responsabili della traduzione dei rispettivi valori di riferimento in regole giuridiche che evitino i rischi del bipolarismo etico.